

Andrea Pini

## AFFRESCHI NELLE CHIESE DEL FRIGNANO

Non posso iniziare la comunicazione senza citare un libro notissimo che parla, seppure in forma romanzata, dell'argomento. Mi riferisco a *Il maestro dei Santi Pallidi* dello scrittore montesino Marco Santagata, romanzo nel quale il protagonista Cinin, prima ancora di diventare lui stesso un 'frescante', rimane affascinato da due cicli di affreschi: uno della zona di Montese, quindi ai limiti del territorio del cosiddetto "rigoroso" Frignano, ciclo reale che ancora si può osservare nell'oratorio di Riva; l'altro, immaginato nella pieve di Renno, possibile, ma di cui non esiste memoria. Afferma il narratore che *per vedere una chiesa con figure dipinte, quei contadini si sarebbero dovuti spingere fino a Renno e Montecuccolo o addirittura fino alla pianura*. Gli affreschi di Riva, quindi, sono presentati nella finzione come una novità straordinaria per zone culturalmente periferiche come quelle montane tra il Medioevo e l'età moderna. Al di fuori della finzione i documenti ci tramandano, invece, una realtà diversa nelle nostre montagne, una presenza sorprendentemente diffusa di chiese e oratori affrescati.

Come risulta dalle relazioni delle prime visite pastorali effettuate dopo il Concilio di Trento, le uniche di cui rimanga la documentazione almeno per la diocesi modenese, anche le chiese di montagna e quindi del Frignano, pur non disponendo di cospicue risorse per ricorrere ai grandi pittori, erano ricche di colori e di immagini, opere di pittori locali, spesso di poca esperienza o di scarso talento. È necessario però ribadire, a questo punto, il concetto che le immagini, che oggi noi interpretiamo come un ornamento delle chiese, venivano commissionate non per finalità estetiche, ma per devozione o per voto e quindi rappresentano una mera espressione di fede religiosa.

Il nostro itinerario nel Frignano, volto alla conoscenza di edifici sacri affrescati, tocca quasi esclusivamente le chiese minori. Le pievi ne sono quasi totalmente escluse: Renno, Verica, Coscogno, Pievepelago, Fanano, Polinago, Rubbiano non conservano affreschi, ma solo qualche traccia. I motivi sono vari, ma per lo più riferibili al fatto che le chiese plebane, almeno nella montagna, sono quelle che hanno subito nei secoli le maggiori trasformazioni nelle strutture murarie e soprattutto hanno patito i danni della sciagurata moda di scalpellare i vecchi intonaci per portare i muri a pietra a vista.

Si entrerà quindi in chiese parrocchiali, oratori, cappelle o maestà, dove in alcuni casi si incontrano frammenti più o meno consistenti, in altri veri e propri cicli pittorici rimasti integri o quasi, come nella chiesa parrocchiale di

Montebonello, nella chiesa della rocca di Sestola, nella chiesa parrocchiale di Vesale, nell'oratorio del Caio a Riolunato, negli oratori di Riva, di Monteforte, di Montecreto e di Fiumalbo e in una maestà a Sestola, questi ultimi tre dedicati a San Rocco, santo che alla fine del Medioevo era molto venerato e la cui immagine si trova affrescata in edifici sacri o in piccole cappelle all'ingresso dei paesi o lungo le strade.

Chi erano i frescanti e a quale epoca risalgono gli affreschi delle chiese frignanesi? Committenti, finalità ed autori degli affreschi della montagna modenese nella maggior parte dei casi sono sconosciuti, essendo rari i documenti e altrettanto infrequenti le iscrizioni da cui trarre informazioni relative alle opere. Se ne legge una interessante nell'oratorio di Monteforte di Montese, in cui, nella parte inferiore dell'affresco raffigurante santa Barbara, compare il nome della committente, *Domina* Giovanna da Renno, seguito dalla data 1450. La donna fece dipingere l'immagine per la salvezza di un'anima, non si capisce se la sua o quella di un altro personaggio.

Gli affreschi nell'oratorio di San Rocco di Fiumalbo sono gli unici di cui si conosca l'autore, il carpigiano Saccacino Saccacini che li eseguì nel 1535.

Il secolo XV è il periodo in cui gli esperti sono concordi si possa collocare la maggior parte degli affreschi frignanesi. Le date non mancano su cui fondare tale ipotesi: a Montebonello le pitture sono commissionate nel 1406, ma eseguite qualche tempo più tardi, le poche date compaiono nell'oratorio di Riva (1430), nel Palazzo Comunale di Riolunato (1462), nella chiesa di rocca a Sestola (1494-97), nei più tardi affreschi di Fiumalbo (1535) e nell'oratorio del Caio. Si tratta in genere di indicazioni sporadiche e schematiche, mentre il caso di Montebonello ci offre le informazioni più complete, non solo relative alla data, ma al committente, di cui ci fornisce il nome, e alla finalità dell'opera. La chiesa di Montebonello, inoltre, offre la possibilità di osservare il modulo di organizzazione iconografica dello spazio interno delle chiese del periodo tardo medievale, modulo ispirato a diffuse tipologie in Italia, secondo cui l'aula era divisa in due parti ben distinte: il presbiterio e la sala riservata ai fedeli. Nella zona presbiteriale le figure appaiono ben ordinate, secondo un preciso progetto, dove solitamente hanno grande rilievo le raffigurazioni di Cristo Pantocratore, degli apostoli, dei profeti, del santo titolare della chiesa, della Vergine Maria e di alcuni altri santi protettori della comunità o particolarmente venerati. Sulle pareti laterali dei muri perimetrali della zona riservata ai fedeli appaiono invece, disposte in modo apparentemente caotico, le raffigurazioni di diversi santi. Sono i santi intercessori più popolari e venerati in quei tempi, santi di cui si celebrava solennemente la memoria in un preciso giorno del calendario liturgico, una festività in senso proprio, in cui si osservava la chiusura dei tribunali ed erano sospesi e proibiti i la-

vori. Si legge negli *Ordinamenti di Montorso* (1544) che in quei giorni *persona alcuna di detto Comune non debba lavorare né far lavorare né far esercizio alcuno, ma festare*. Era dunque un giorno festivo a tutti gli effetti, stabilito in apposite rubriche nei primi statuti del Frignano (1337) e in quelli successivi di tutte le podesterie (Sestola, Montecuccolo, Gombola, Montefiorino ecc.). Erano i santi Apostoli, san Giovanni Battista, san Geminiano, i quattro dottori della chiesa (Ambrogio, Agostino, Girolamo, Gregorio Magno), i santi Lorenzo, Martino e Giorgio, le sante Caterina d'Alessandria, Lucia, Maria Maddalena, Margherita d'Antiochia e Agnese. Negli statuti di Montecuccolo (1488) e di Sestola (1536) le feste sono ancora più numerose: si aggiungevano, infatti, quelle dei santi Antonio Abate, Sebastiano, Biagio, Bernardino, Francesco, Michele Arcangelo, Agata, Pancrazio, Vincenzo e Rocco. Si festeggiava inoltre la memoria della Conversione di San Paolo. La lista è ancora più lunga negli statuti di Gombola (1557), libro II, rubrica I, dove sono ricordate le feste dei santi Gregorio, Benedetto, Urbano, Antonio di Padova, Apollinare, Pellegrino, Ippolito e Cassiano, Nicola di Bari, Stefano e Silvestro. Altri santi molto popolari erano Cristoforo e Donnino.

Tali festività coincidono perfettamente con quelle tramandate nei proverbi popolari, in modo particolare in quelli legati al tempo e ai lavori agricoli. La coincidenza non è affatto casuale, se si tiene conto che in quei giorni i contadini si incontravano in chiesa, nel sagrato e nel luogo del mercato o della fiera, si scambiavano esperienze e osservazioni sul tempo e sull'andamento dei lavori agricoli, considerazioni che, diventando pian piano patrimonio comune, diedero vita ai detti della saggezza popolare.

Le immagini votive dunque rappresentano uno scenario delle devozioni diffuse in un tempo e in uno spazio ben precisi.

La copertura o la distruzione degli affreschi.

Con il tempo gli affreschi furono sostituiti dalle meno ingombranti tavolette votive lignee, che erano più maneggevoli e lasciavano maggiore spazio disponibile. Secondo Federico Zeri la nascita della tavoletta dipinta avviene in corrispondenza del declino dell'affresco votivo. Il cambiamento nelle chiese di campagna fu tuttavia molto più lento che in città e perdurò per tutto il Quattrocento<sup>1</sup>. Nel Frignano la prima tavola votiva lignea di cui si abbia notizia fu fatta dipingere nel 1510 dalla contessa Camilla Pico Montecuccoli, per sciogliere un voto a sant'Antonio di Padova fatto nella speranza di ottenere la

<sup>1</sup> F. Zeri, *Ex voto, Cappella Sistina dei poveri*, in "La Stampa", 13 settembre 1981, p. 3.

liberazione e la salvezza del marito Frignano Montecuccoli, prigioniero nelle carceri papaline di Bologna. Nella tavola, fatta appendere nella chiesa di San Lorenzo di Montecuccolo a ricordo della grazia ottenuta, a fianco del santo taumaturgo erano raffigurati da una parte il conte Frignano prigioniero in catene e dall'altra Camilla, in atteggiamento di preghiera<sup>2</sup>.

Come ricordavo, le fonti che tramandano l'esistenza di chiese affrescate sono le relazioni delle visite pastorali successive al Concilio di Trento, documenti che, però, ci informano del momento e del motivo per cui si determinò la cancellazione, l'occultamento o la distruzione di molte immagini. Vi si legge frequentemente, infatti, l'ordine del visitatore di cancellare le immagini ritenute "indecenti", non convenienti a un luogo sacro. È nella seconda metà del secolo XVI o all'inizio del XVII, quindi, che bisogna datare la copertura o la distruzione della maggior parte delle pitture. È diffusa la convinzione che gli affreschi siano stati cancellati in occasione delle epidemie di peste, quando per motivi igienici veniva steso sulle pareti uno strato di calce disinfettante. In realtà le ragioni furono diverse. Influi ad esempio l'esigenza di fare spazio ad altre immagini, per cui le più antiche venivano rimosse. A Montebonello la figura di un committente che compare quasi come un intruso tra due affreschi troverebbe in questo modo ampia giustificazione.

La lettura attenta delle relazioni delle visite pastorali induce, tuttavia, a pensare a motivazioni di ordine estetico o religioso. Con il tempo infatti, mutati il gusto e le direttive ecclesiastiche, tali immagini furono considerate opere poco dignitose ("indecenti") per un edificio sacro. L'arte popolare non risponde sempre ai canoni estetici tradizionali colti e le immagini a volte non sono belle<sup>3</sup>. Le rappresentazioni di alcuni santi, inoltre, si ispiravano a racconti fantastici, come ad esempio il caso di San Giorgio, rappresentato come un cavaliere medievale mentre libera una fanciulla dalle fauci di un drago. Alcuni santi erano raffigurati in situazioni raccapriccianti, ad esempio san Donnino con la testa mozzata in mano, sant'Agata con i seni tagliati sanguinanti.

Il Concilio di Trento trattò la questione delle immagini nella sessione 25<sup>a</sup> del 1563. I padri sottolinearono l'importanza dell'arte sacra per l'educazione dei fedeli, promuovendone nel contempo il rinnovamento secondo nuovi dettami e ordinando che i sacerdoti vigilassero, affinché i santi rappresentati non fossero considerati delle divinità e ogni errore fosse bandito dai dipinti religiosi. Le immagini dovevano in particolare essere esteticamente accettabili

<sup>2</sup> La tavola si è conservata nella sacrestia della chiesa di Montecuccolo almeno fino al 1825 (AP Montecuccolo, *Visite pastorali*). Per tutta la vicenda si veda A. Pini, *Montecuccolo. La storia svelata*, Pavullo 1999.

<sup>3</sup> M. Brusatin, *Specchio delle virtù. Immagini della santità nella rappresentazione artistica*, conferenza tenuta il 27 febbraio 1996 alla Fondazione S. Carlo di Modena.

e ispirate alla realtà. Ne furono grandi sostenitori i vescovi di Milano Carlo Borromeo, di Bologna Gabriele Paleotti e di Modena Giovanni Morone.

Nella diocesi di Modena, già nelle relazioni delle prime visite si leggono ordini precisi affinché gli edifici fossero imbiancati e le immagini inadatte cancellate ("incrustare", rivestire di intonaco). Nei decreti sinodali post tridentini e in particolare nelle Costituzioni del Sinodo del 1612, voluto dal vescovo Pellegrino Bertacchi, fu ribadita severamente la norma secondo cui negli edifici sacri dovevano da allora essere poste immagini solo previa l'approvazione delle autorità ecclesiastiche. Le immagini dovevano essere esteticamente accettabili e ispirate alla realtà. Furono assolutamente proibite le figure fantastiche o mostruose, come il drago di san Giorgio, le figure in armi come lo stesso santo che apparentemente nulla avevano a che fare con la religione, così come immagini particolarmente impressionanti.

Le immagini esistenti che non corrispondevano ai canoni prescritti dovevano essere cancellate o modificate<sup>4</sup>. Lo stesso vescovo Bertacchi nella sua prima visita pastorale tenutasi nel 1611 emanò rigide disposizioni al riguardo in numerose chiese, come Selva, Camurana, Benedello, Varana, Rocca S. Maria e la vecchia chiesa di Ligorzano. In quest'ultima, il visitatore, considerando indecorose le vecchie immagini dipinte sui muri, ordinò che si scrostassero le pareti e si imbiancassero proprio nei punti dove comparivano i dipinti<sup>5</sup>.

Delle deleterie conseguenze provocate dalle imbiancature ordinate dai visitatori, specialmente nel periodo post-tridentino, si rammaricò il canonico don Bernardino Ricci che circa trecento anni dopo, scorrendo gli atti delle visite del vescovo Silingardi, scrisse: *necessario, ma triste ordine dei secoli XVI e XVII, il quale seppellì, rovinandoli, tanti preziosi antichi affreschi*<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> *Constitutiones in sinodo mutinensi*, Modena 1565, "De invocatione, veneratione, et reliquiis Sanctorum et sacris imaginibus", cap. III, pag. 117: *Non permittant in suis ecclesiis ullam insolitam sanctorum imaginem poni, nisi a nobis approbata fuerit. Constitutiones editae in dioecesana sinodo*, Modena 1572: "De sacris imaginibus", cap. I: *In sacris imaginibus id primum vitetur ne insolita aliqua imago vel insolito modo pingatur, sculpatur vel apponatur, praesertim in Ecclesiis atque aliis piis atque religiosis locis. Nihil preterea indecens, indecorum, lascivum, profanumve, habitu vel vultu ac toto corporis adhibeatur*, cap. II: *quae hactenus appositae sint, si se recte non habeant, eas Episcopi deleri, corrigi vel instaurari faciant, eorum sumptibus ad quos ea res pertinet, sub eorum arbitrij poenis*. Dello stesso tenore i decreti del Sinodo del 1612: *Constitutiones et decreta per Illustrissimi et Reverendissimi Domini D. Pellegrini Bertacchi*, Modena 1612, "De sanctorum reliquiis ac sacris imaginibus", pag. 25.

<sup>5</sup> ACAM, *Visite pastorali del vescovo Bertacchi dell'anno 1611*, Atti della visita a Camurana: *...ecclesiam instaurari, et dealbari et ubi sunt vetuste imagines Sanctorum indecentes*. Atti della visita a Benedello: *Visitando totam ecclesiam mandavit incrustari et dealbari et ubi adsunt imagines vetuste Sanctorum*. Atti della visita a Ligorzano: *Ecclesiam incrustari ubi opus est et dealbari etiam ubi adsunt figurae adeo vetustae ut indecentes appareant*. Atti della visita a Rocca S. Maria: *totam ecclesiam quoad imagines vetustas et indecentes dealbari monuit*. Atti della visita alla chiesa di San Pietro di Varana: *ordinavit ... imagines omnes in dicta ecclesia pictas super muris dealbari*. Per Selva e Rocca S. Maria informazioni tratte da BEM, *Fondo Sorbelli*, n. 883, rispettive buste.

<sup>6</sup> B. Ricci, *La pieve del Pelago nel periodo post-tridentino*, in "Lo Scoltenna", fasc. VI, Pievepelago 1912, pag. 122.

Bisogna tuttavia ricordare che nelle visite pastorali fu ordinato non solo di cancellare, ma anche di restaurare (“accomodare”, “renovare”), o addirittura di dipingere nuove immagini, in particolare in alcuni punti dello spazio della chiesa, come presso il fonte battesimale, sopra il quale doveva comparire la figura di San Giovanni Battista nell’atto di battezzare Gesù, oppure nella controfacciata o all’esterno, nella lunetta del portale, in cui doveva essere dipinta l’immagine del santo protettore, come ancora si può vedere nelle chiese di San Lorenzo a Montecuccolo e nella pieve di San Silvestro a Fanano. In quest’ultima l’affresco raffigurante il santo protettore, dipinto nella lunetta dell’ingresso laterale, è attribuito ad Ascanio Magnanini.

Quali immagini si salvarono in tanta devastazione ?

Dalla distruzione o dall’occultamento si salvarono alcune immagini, quasi esclusivamente quelle mariane, ritenute miracolose. Vi sono numerosi esempi a questo proposito, come la trecentesca immagine della Beata Vergine del Trebbo a Marano sul Panaro, detta anche “delle Grazie” per le miracolose guarigioni ottenute dai fedeli. Si ricordano ancora l’affresco della Madonna del Buon Gesù sempre a Montebonello, dipinto su una grande pietra, staccata nel 1750 da un muro laterale e posta sull’altare maggiore, come tramanda la testimonianza del muratore che compì l’operazione, e l’immagine della Madonna di Monfestino, portata nella chiesa parrocchiale da una vicina maestà. Infine l’immagine che si trova ora della chiesa di Varana Campodolio.

Molti affreschi andarono distrutti anche a causa del diroccamento, dell’abbandono e della conseguente sconsecrazione dell’edificio in cui si trovavano. A questo proposito bisogna ricordare il caso dell’oratorio di San Rocco di Montecreto, in cui le bellissime immagini della Madonna con i santi Rocco e Sebastiano, in occasione della costruzione della strada provinciale, furono salvate dall’inevitabile abbattimento dell’edificio, staccate e portate nella chiesa parrocchiale.

La scoperta e il conseguente recupero degli affreschi del Frignano è opera relativamente recente: a Montebonello negli anni Settanta del secolo scorso, così come a Sestola, a Vesale, a Riva e a Monteforte. Oggi per la loro bellezza e per la particolare suggestione costituiscono certamente una delle particolarità più interessanti del nostro patrimonio culturale religioso e del nostro museo diffuso, l’unico di cui disponiamo, ma che ci mostra le preziose opere nel luogo stesso per cui furono commissionate e in cui furono eseguite.